

Giuseppe Goisis  
«LO SAI CHE I PAPAVERI».  
LETTERA

La banda degli ottoni ha suonato un'ultima marcia funebre, già dentro la cascina.

Il funerale di Luigi è finito così. A lui piacevano i fiori, oltre che bere. Anche per quello gli hanno dedicato lo spettacolo che è cominciato dopo. Da ubriaco parlava tedesco.

È stato un funerale simile al funerale povero di *Belli e dannati*, il Cimitero Monumentale proprio davanti, una buca enorme, tanti ragazzi giovani a gettare sabbia con i capelli lunghi, la famiglia allibita, o meglio le figlie dalla Sardegna, assente la moglie. Lo pensavano senza tetto e solo come un randagio. Al ritorno in cascina, dopo la marcia funebre e prima dello spettacolo, un rinfresco con il vino che gli sarebbe piaciuto. Dalla finestra della stanza rimessa in ordine sventolava la bandiera della Regione, con le quattro teste more.

Di Luigi dicono che era un clown naturale. Un tumore di sei mesi se l'è mangiato via. Lo spettacolo si intitolava *Lo sai che i papaveri...*

Due personaggi. Tobia e Vlado.

Una quinta nera. Un girasole in scena, in cima a uno stelo alto tre metri.

Tobia entra molto lento, non parla, magrissimo, un berretto da aviatore della prima guerra mondiale gli schiaccia i capelli ed evidenzia il naso enorme, una maglietta troppo corta che si solleva sopra l'ombelico e che lui riabbassa ogni volta. Vlado ha un aspetto vagamente kusturiciano, baffoni e sguardo ardente; conduce una sedia; la fisarmonica che maneggia lo rende più corpulento.

Uno spettacolo di giocoleria, all'apparenza. Tobia costretto da Vlado a fare il gioco delle tre palline. Invece, da subito, un problema inceppa l'esecuzione. È il profumo del girasole.

Tobia se ne accorge e vuole annusarlo da vicino.

Questa la storia, semplice e classica: i suoi tentativi di arrivare lassù. Gli sforzi dissuasori di Vlado per riportarlo al lavoro delle paline sul suono della fisarmonica.

Il vino del dopo funerale deve avermi tolto lucidità, ma il naso di Tobia mi è parso enorme davvero, e il corpo tanto scheletrico da fare paura.

L'ho visto fragile e attonito, come le figlie di Luigi. E deforme.

Il buffone è stato spesso impersonato da esseri deformati. Comprati al mercato o nudi nei saloni delle dame. I Greci e i Romani si specializzarono sui nani. Dall'Oriente impararono l'arte di crearli artificialmente. Pare che i bambini venissero rinchiusi in contenitori speciali e avviati a una carriera redditizia. Altri, come Caterina dei Medici, cercarono di far riprodurre coppie affinché non si estinguesse la razza. C'è una ricetta del Milleseicento per arrestare la crescita: ungerne la spina dorsale con grasso di talpa, pipistrello e ghio.

Tobia ha in faccia le geometrie picassesche di Almodóvar. Gli occhi scavati come fosse nel tufo.

Sempre nel mondo greco-romano si diffuse l'usanza di costruire statuette di bronzo o terracotta, e rappresentare con esse ogni sorta di devianza fisica o tratto grottesco. Si ebbero gobbi, pigmei, scheletri viventi, negri; soprattutto gli uomini venivano raffigurati calvi, con l'aria da idioti o un enorme fallo. I fabbri forgiavano amuleti ridicoli chiamati *baskania*, esseri umani dalle fattezze mostruose, che venivano appesi fuori dalle botteghe. Per scaramanzia. Una qualsiasi impressionante deformità salva dalle influenze maligne. Si è già così disgraziati che è impossibile suscitare invidia in qualcuno, uomo o divinità che sia. Il buffone-storpio è una specie di mascotte che mantiene il rapporto tra il mondo ordinato e il caos che da quest'ordine è bandito.

Il caos che Tobia scatena sta nei vari tentativi di ascendere al girasole.

Prima una sedia, che ruba a Vlado, una serie di disequilibri fino a che ruzzola dallo schienale. Poi «la scalata» di un volontario del pubblico, con tanto di imbracatura, mentre Vlado suona *Rosamunda*.

È sempre protettivo il riso della gente. Sempre la superiorità del normale, il confinamento dell'illogico. Un clown non deve mai ferire.

Talvolta la persona coinvolta funziona, come la sera in cascina. Un fisico da surfista, forte e discreto, che rimase perfettamente immobile e permise di fare tutto. Altre volte, mi hanno raccontato, pos-

sono succedere disastri. Uno addirittura sradicò il girasole, spostandosi dai segni previsti.

Fra la gente di quella sera c'era pure Alfredo. Lui, insieme a Luigi, faceva il guardiano della cascina. Insultandosi e volendosi bene. È mezzo matto, ma non completamente sconnesso. Viene dai manicomi chiusi, va in giro con la lente d'ingrandimento perché non vede niente. Anche di lui dicono che è un clown naturale. Ora sarà solo. A volte basta una parola sbagliata e ha reazioni spropositate.

Luigi obbligava tutti ad ascoltare l'armonica a bocca, che non sapeva suonare. Alfredo ha l'ossessione delle impronte digitali. È convinto di essere sorvegliato dalla Digos. Quando l'ho visto camminare ho notato una stretta somiglianza con la camminata di Tobia.

Nel pubblico si aggiravano anche i Rom dell'accampamento vicino. Di notte entrano e si allacciano alla corrente. Luigi li chiamava i cinesi, e aveva istruito il suo cane ad abbaiare. Alfredo li odia. Un giorno tagliando l'erba quasi resta fulminato.

Lecoq lo scrive, la ricerca del clown si risolve innanzitutto nella ricerca del proprio lato ridicolo. L'attore non deve calarsi in un personaggio prestabilito, ma scoprire la parte clownesca che esiste in lui. Attitudini sepolte nel corpo. Meno si difende, più il suo clown appare con evidenza. È un gioco di verità, assolutamente psicologico. Non recitare un ruolo, ma lasciare affiorare l'innocenza, che si manifesta particolarmente in occasione del «fiasco», del fallimento della prestazione, una prodezza impedita che il clown saprà realizzare. Come Tobia, il suo giocolare abile e interrotto e il suo approdare finale alla sommità del fiore.

Siamo agli antipodi della maschera neutra, per restare a Lecoq.

Guance tinte di fuliggine nell'antica Roma, nasi rossi per i diavoli nel Medio Evo, bianco-bismuto e rosso nell'Arlecchinata Inglese, farina nelle antiche farse francesi, carbone bruciato negli spettacoli dei menestrelli negri, i clown quasi sempre hanno avuto una maschera. Ma la funzione è diversa da quella dell'attore tragico: non serve a diventare un'altra persona, è un semplice elemento deformante, che lo obbliga a essere se stesso nonostante il travestimento. La stravaganza del volto lo rende una creatura dell'immaginario. Fra vita personale e spettacolo spesso non c'è letteralmente distinzione. Il ruolo viene personificato. Martinelli, un attore della Commedia dell'Arte, mise il nome di Arlecchino sui documenti.

La maschera neutra è un elemento collettivo, condivisibile, uno

strumento di neutralizzazione e distanza. Il clown al contrario mette in luce l'individuo nella sua unicità. Da attore, si finisce di osservare il mondo e di reagire a esso, e rimanendo se stessi ci si mette a osservare l'effetto prodotto sul mondo, il pubblico. Per questo nella tradizione circense le parti di clown sono generalmente riservate agli artisti più anziani. Perché è difficile non cadere nello spettacolo della propria ridicolaggine, e rendere quest'invasione dell'io al servizio di un progetto demistificatorio con pretese artistiche.

Io ci ho pensato, ai miei lati ridicoli. Come per il resto però mi appaiono sterili.

La sequenza dei tentativi di Tobia passa anche dagli sforzi di Vlado per riportarlo all'ordine. Gli mette una molletta al naso e impedisce di fiutare il profumo. Con l'aiuto del pubblico e senza smettere abilmente di giocolare, Tobia riesce a levarselo. Vlado si arrabbia con la signora intervenuta, accusandola di complicità.

L'ultima soluzione adottata è un palloncino gonfiabile. Prima un copricapo più grande, che indossa, poi un palloncino piccolo (scoppiato da Vlado), quindi un palloncino medio (con il quale svolazza a occhi chiusi immaginandosi un volo reale, sulle note di una ballata francese). Vlado cerca di scoppiare anche questo e Tobia, per la prima volta, si arrabbia ed emette un suono: ringhia. Il rapporto fra loro cambia, per certi versi si inverte. Tobia lo «obbliga» a suonare per lui. Al risveglio dal volo immaginato, è deluso e triste, torna alla valigetta delle palline da cui estrae un terzo pallone, molto più grande, che prova a gonfiare senza riuscirci. Troppa aria per i suoi piccoli polmoni.

Il silenzio è una delle cose che più ho amato di questo spettacolo naïf, leggero, delicato, di ritmo sapiente, di partiture fisiche ben tenute, nessun virtuosismo a effetto, con un messaggio elementare riducibile a: bisogna avere la forza di inseguire i sogni, tentando tutto ciò che si può per realizzarli, contro il «padre», l'argine, le costrizioni. Solo dentro a un sogno gli sforzi per vivere sono ammissibili.

È il silenzio del *favete linguis*, magico in origine, destinato a soggiogare la potenza della parola sfavorevole e poi divenuto l'espressione positiva dell'indicibile, il linguaggio dell'inesprimibile. Molti clown lo hanno usato, molti mimi muti, come Grock, Harpo Marx. Silenzio che è pari al cicaleccio insensato, la glossolalia, forze destrutturanti le nostre forme discorsive. I filosofi invocherebbero un'insopprimibile esigenza apofatica. Ricordo un dipinto di Quinten

Massys che mostra bene tutto ciò: la mano destra della Follia fa il classico gesto con l'indice sopra le labbra e il naso («tieni la bocca chiusa», accompagna una massima), e un gallo sul cappello (il *coxcomb*, il berretto a forma di cresta portato dai giullari e dai buffoni) cicalaccia tutto contento, spifferando in idioma incomprensibile ogni segreto.

Nella terra di mezzo che i clown abitano, nelle loro incursioni impertinenti, le parole patiscono la propria inconfessabile inutilità.

Il fallimento dei palloncini precipita Tobia in uno stato di depressione catatonica. Seduto sulla sedia di Vlado fissa il vuoto, completamente assente.

Dev'essere stato il vino del funerale, ormai approfondito nelle vene, oppure la presenza vicino di Alfredo, triste al pensiero di Luigi. Non so. Fatto sta che a questo punto, al loro aiutarsi, mi sono commosso.

Vlado cerca di consolare Tobia suonando un pezzo, *La Valse*, di Les Negresses Vertes; lo sollecita bonariamente con uno scappellotto; reca in scena un altro fiore, ma non è lo stesso e non serve a distogliergli; poi un pessimo spray cinese dall'olezzo chimico; poi un seme di girasole, che piantano aspettando che cresca (ma l'attesa è troppo lunga); infine del cibo, per una pausa, in una gavetta e con le bacchette cinesi, i *chopsticks*.

Tanti esempi, ci sono. Don Chisciotte e Sancho Panza, Don Giovanni e Leporello. Furfanti e zimbelli, arguti e grulli. Nomi bizzarri che si rispecchiano uno nell'altro, Brick e Grock, Dick e Doof (i nomi tedeschi per Stanlio e Ollio). In alcuni casi dichiaratamente gemelli, come i fratelli Dromio della *Commedia degli errori*.

Una rivisitazione burlesca della «Coppia Primordiale», mitologica. I due opposti, complementari e ostili, che molte tradizioni religiose collocano all'origine di tutte le cose.

Ora con Alfredo è restato il cane, che continua fedele ad abbaiaire contro i bambini Rom.

Tobia è ingolosito dal cibo e ne assaggia, ma è attratto soprattutto dalle bacchette. Ci fa una passeggiata fino al fiore, le restituisce a Vlado con aria furba, esce in quinta e rientra con un paio di trampoli.

Siamo alla fine, alla prodezza che ha sostenuto l'intero arco narrativo.

La vestizione dei trampoli avviene da terra. Vlado suona in sequenza un'ironica marcia funebre, *Lo sai che i papaveri* e *Come on baby light my fire*. Tobia si affanna ad alzarsi e non ce la fa, chiede

aiuto a Vlado che non glielo dà, chiama due del pubblico (tra i quali, se ha ben operato, quello già usato per la scalata). Finalmente è lassù, seppur con gravi ondeggiamenti iniziali. Si avvicina al girasole su un tango da *Profumo di donna*. Appoggiato allo stelo guarda la gente, guarda Vlado, che si alza e recupera una tromba di cartone con all'interno un kabuki. Annusa. È fatta. Una manciata di petali è sparata dalla tromba nell'aria.

La cascina Torchiera sta a Milano. È occupata abusivamente. Dal '94 non ha l'acqua. Nel '99 rischiò seriamente d'essere confiscata. Ci fu una grande mobilitazione. Intervenne pure Dario Fo a difenderla. Ci sono e la gestiscono un collettivo, un gruppo di giocolieri, il gruppo *Trattoria La Lapide* (servono in costume durante i momenti collettivi), la banda degli ottoni, suddivisa in varie sezioni. C'è la scuola d'italiano per stranieri. Da poco organizzano il ballo liscio per il quartiere. E «La rassegna del saltimbanco» appunto, quest'anno con la faccia di Luigi sopra, al naturale, solo leggermente, davvero leggermente truccata. *Lo sai che i papaveri* ha chiuso la rassegna. Non ricordo i nomi dei due, né se appartengono a un gruppo. Ci viene gente di ottima qualità, sconosciuta, clown, giocolieri, artisti di strada. Torchiera è un'officina di idee e di talenti veri. Lo spazio davanti al palco sono lapidi di marmo bianco.

Il vino ha finito il suo percorso.

Sono andato al bagno.

Per avere acqua, hanno recuperato due cisterne da mille litri alla centrale del latte; le hanno ripulite dal caramello. Una è montata sul muro costruito all'esterno della cucina. Si riempie con taniche da venti o cinquanta litri, attingendo da una fontanella poco distante. L'altra è per i bagni, su un ponteggio a due metri d'altezza, collegata dalla grondaia del tetto ai tubi degli sciacquoni. Acqua piovana, se piove giusto. Altrimenti no. Qualche problema di manutenzione. Il giorno prima un temporale violento ha intasato i canali. S'è rischiato il tracollo.

Uscendo dal bagno ho pensato che dev'essere bello morire con uno spettacolo clown e una banda in onore.